

NOBLE SMITH
I FIGLI
DI
ZEUS

ROMANZO



Rizzoli

Noble Smith

I figli di Zeus

Traduzione di Elena Cantoni

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2013 by Noble Smith

© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano
ISBN 978-88-17-07565-7

Titolo originale dell'opera:
SONS OF ZEUS

Prima edizione: gennaio 2015

I figli di Zeus

A Yohannyn



Prologo

Quel torrido giorno d'estate, insieme ai quarantamila che pestavano i piedi sugli spalti, chiedendo a gran voce l'inizio dell'incontro di pancrazio, anche il Dio della Morte era presente nell'arena. Così avrebbero raccontato i guerrieri, anni dopo, durante la guerra interminabile tra Atene e Sparta, ricordando i segnali nefasti che avevano stravolto la sfida tra due lottatori noti come il Toro e il Centauro.

Per l'intera settimana, nugoli di mosche nere avevano tormentato atleti e spettatori, pungendoli e succhiando loro il sangue. Mai prima a Olimpia si era vista una piaga simile. Gli uomini razionali sostenevano che gli insetti fossero arrivati dall'Africa, trasportati da un vento poderoso. I superstiziosi li credevano emersi dai crateri mefitici che comunicano direttamente con gli Inferi, e ci leggevano un cupo presagio di morte.

Scriba Esule, frammento di papiro
dalla *Storia perduta della guerra del Peloponneso*

440 A.C. OTTANTACINQUESIMI GIOCHI OLIMPICI

Nikias sapeva cavalcare come il vento del Nord, abbattere un'oca dal petto rosso in volo con un unico colpo di fionda, spezzare lo stinco di un uomo sferrandogli un calcio con la pianta del piede e centrare un tafano sul muro con la sua frusta di cuoio da dieci piedi di distanza.

Aveva otto anni.

Era così che venivano educati i bambini sulle vaste piane settentrionali alle pendici del leggendario monte Citerone. Le donne della Beozia allevavano guerrieri. Gli antenati di Nikias erano so-

pravvissuti alle incursioni dei Popoli del mare, avevano rovesciato l'Ultimo Tiranno, fondato la città-stato democratica di Platea e contribuito a respingere dalle sue porte le armate poderose dell'impero persiano.

Alla nascita di Nikias, il padre lo aveva sollevato verso il cielo, annunciando a Zeus la comparsa di un nuovo eroe a Platea. Tre anni dopo, il bambino aveva stretto tra le braccia l'urna con le ceneri del padre. Un altro eroe di Platea era caduto in battaglia.

Nikias era alto per la sua età, e vigoroso. Aveva le nocche sbuciate di un pugile in erba, lunghi ricci biondi schiariti dal sole caldo della Grecia, occhi azzurri e luminosi e un sorriso malandrino, con una fessura tra i denti. Viveva per il pancrazio, la celebre combinazione greca di pugilato e lotta.

E non aveva percorso il lungo tragitto da Platea alla città sacra di Olimpia, cavalcando insieme al nonno per duecento miglia su una strada polverosa, solo per restarsene sotto la tenda afosa insieme agli schiavi a sorvegliare i bagagli e ammazzare le mosche. Non quando stava per cominciare il più grande combattimento nella storia delle Olimpiadi! L'incontro tra due pancraziasti invitti, nemici mortali le cui città-stato erano in guerra da un secolo. Sarebbe stato un evento di sangue e vendetta. La prospettiva di perderselo era intollerabile.

«Perché ai ragazzi è vietato assistere al campionato di pancrazio?» protestò, tra sé. Dopotutto non era né una donna né uno schiavo. Sapeva che disobbedire al nonno gli sarebbe costato una frustata coi fiocchi, ma non gli importava. Si precipitò fuori dalla tenda, piombò sulla piazza del mercato e superò la ressa come una volpe in un campo di grano, stringendo nella mano la frusta arrotolata.

Per contenere la folla immensa giunta ad assistere all'incontro, la finale era stata trasferita nello stadio principale, quello di solito destinato alle corse dei cavalli e dei carri: il grande Ippodromo. Senza fiato e con la gola riarsa per l'aria secca, Nikias sostò a osservare gli spettatori accalcati all'entrata. Venivano da ogni parte della Grecia, e persino da paesi più lontani, come l'Egitto e le colonie persiane.

I cittadini della democratica Atene, padroni incontrastati dei mari con la loro vasta, inarrestabile flotta di triremi da guerra, erano facili da identificare. Erano uomini dal portamento altero, alti e muscolosi, con i ricci e la barba tagliati corti. Il nonno diceva sempre che Atene era amica di Platea, ma gli ateniesi non avevano un'aria molto cordiale.

Intravide un gruppo di spartani, i sudditi dei due re. Cupi e magri, sulle spalle chiome scure e lunghe come quelle femminili, e nudi, salvo per i mantelli sporchi e sdruciti, color rosso sangue, erano guerrieri temibili, allevati in branco come i lupi, che nessun esercito greco osava sfidare in campo aperto. «Non rompere mai un giuramento, e non voltare mai le spalle a uno spartano» ripeteva il nonno. «E temi la schiavitù più della morte.»

Cinquant'anni prima, Sparta e Atene si erano alleate con Platea per sconfiggere il sovrano persiano Serse. Adesso invece erano rivali, intente a contendersi la Grecia come due cani con un osso. Nikias non riusciva a spiegarselo. Non sarebbe stato più logico dividere l'osso a metà?

Cercò di intrufolarsi nell'Ippodromo mescolandosi a un gruppo di fantini macedoni poco più alti di lui, ma un guardiano lo adocchiò, lo tirò da parte e gli tracciò una X rossa sulla tunica, per indicare che era bandito dallo stadio.

Il bambino imprecò e corse all'ingresso opposto dove, all'ombra del muro settentrionale, gli spettatori più poveri avevano allestito un accampamento. Le tende ospitavano magnaccia e prostitute, indovini e maghi, locande di malaffare e bordelli. L'aria era greve di fumo di canapa e di legna, e dell'odore di carni grasse abbrustolite sul fuoco. Lui si sfilò la tunica e la gettò via, restando in perizoma. Un protettore tracio, obeso e con le braccia coperte di tatuaggi, lo agguantò, stringendogli la collottola in una morsa.

«Che ci fai tutto solo, carino?» domandò, sospingendolo verso una tenda piena di corpi avvilluppati e del frastuono orgiastico dei flauti.

Nikias gli pestò un piede con tutte le forze e, ululando, il tracio mollò la presa. Lui balzò all'indietro, srotolò la frusta e gli sferzò il volto. Il protettore si toccò un orecchio e sgranò gli occhi alla

vista del sangue. Il suo grido stridulo, appena la fitta gli arrivò al cervello, richiamò i guardaspalle, che afferrarono le clave. Nikias si precipitò verso le mura dell'Ippodromo, alte quaranta piedi. Si arrampicò sul tetto di una baracca addossata allo stadio, scalcìò via i sandali, si arrotolò la frusta intorno al braccio e, agile come una lucertola, cominciò a scalare il muro cercando appigli sulle sporgenze delle pietre.

Nessuno ebbe il fegato di seguirlo. Aspettavano che cadesse. Ma fin dai sei anni Nikias si era esercitato nella scalata sulle pareti ben più difficili e insidiose del monte Citerone, incitato dal nonno che si esaltava quando il nipote dimostrava audacia e coraggio. Nel giro di pochi minuti raggiunse la sommità del muro. La vista dei quarantamila spettatori e dell'arena ancora vuota si spalancò ai suoi occhi, e un misto di odori gli riempì le narici: l'afrore di uomini sudati e l'aroma pungente delle polpette di pesce dei venditori ambulanti.

Scalcò il muro e si lasciò cadere dall'altra parte, atterrando sulle panche di legno e addosso a un gruppo di ateniesi intenti a cantare un inno patriottico in lode della loro città. «Questi mosconi diventano sempre più grossi» commentò uno spiritoso, scaraventandolo a terra. Lui si rialzò, si fece largo sullo spalto e scese a rotta di collo i cinquanta gradoni fino allo steccato ai bordi dell'arena.

Uno strano rumore salì dalla folla. I quarantamila scandivano l'antico grido di guerra, *eleleu!*, da *eleutheria*: libertà. Il boato inquietante gli riverberava fin nelle ossa.

«Il Centauro di Tebe!» annunciò un araldo dal megafono.

Damos il Tebano entrò nell'arena tra le urla e gli applausi assordanti dei suoi sostenitori. Con gli occhi a mandorla, la barba arricciata e i capelli lunghi fino alle spalle, ricordava le statue poste di guardia ai templi antichi, quando i greci erano vassalli dell'impero persiano e imitavano l'aspetto dei loro signori. L'atleta aveva busto e braccia muscolosi, e le gambe robuste di un cavallo da guerra. Bastava guardarlo per capire le origini del soprannome. Somigliava davvero a un centauro. E, proprio come le creature mitologiche, era letale. L'avversario del suo ultimo combattimento era stato trascinato fuori dall'arena con il collo spezzato.